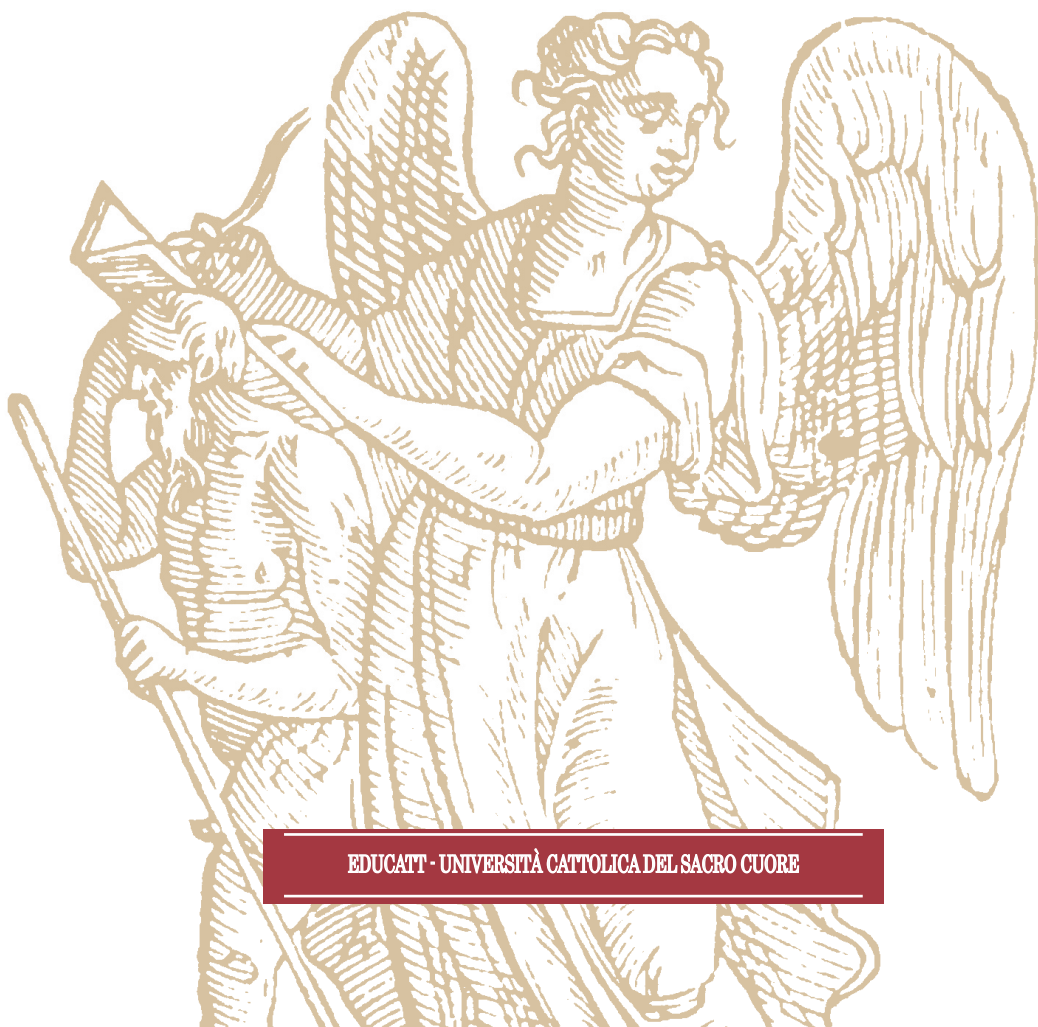


ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

7

NUOVA SERIE - ANNO VII 2019-20



EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Fondati da CESARE MOZZARELLI

7

NUOVA SERIE - ANNO VII 2019-20

Milano 2022

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Dipartimento di Storia Moderna e contemporanea

Università Cattolica del Sacro Cuore

Nuova Serie - Anno VII/2019-20

ISSN 1124-0296

Direttore

ROBERTINO GHIRINGHELLI

Comitato scientifico

ANTONIO ÁLVAREZ OSSORIO ALVARINO - CESARE ALZATI - GABRIELE ARCHETTI -

GILIOLA BARBERO - PIETRO CAFARO - LUCA CERIOTTI - EMANUELE COLOMBO -

CHIARA CONTINISIO - CINZIA CREMONINI - MASSIMO FERRARI -

ROBERTINO GHIRINGHELLI - IMMACULADA LÓPEZ ORTIZ -

JOAQUÍN MELGAREJO MORENO - DANIELE MONTANARI - CLAUDIO PALAZZOLO -

ELENA RIVA - FRANCESCA RUSSO - PAOLA SVERZELLATI - PAOLA VENTRONE

Segreteria di redazione

ENRICO BERBENNI - GIAN FILIPPO DE SIO - MARCO DOTTI - GIACOMO LORANDI -

FRANCESCA STROPPA - MARZIA GIULIANI

Per la selezione dei contributi da pubblicare la rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei membri del Comitato scientifico e di studiosi esterni italiani e stranieri.

© 2022 **EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1 - 20123 Milano - tel. 02.7234.2234 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale .dsu@educatt.it (*produz.*) - librario.dsu@educatt.it (*distrib.*)

web: www.educatt.it/libri/ASMC

Questo volume è stato stampato nel mese di novembre 2022

presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

con tecnologia e su carta rispettose dell'ambiente

ISBN 979-12-5535-005-7

INDICE

PIETRO CAFARO Nota introduttiva	5
ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO Libertà e costituzionalismo. Giornata di studi in onore del professor Robertino Ghiringhelli Saluto	11
FABIO RUGGE Romagnosi, la formazione dei funzionari, le transizioni	15
FRANCESCA RUSSO Modelli costituzionali e libertà fondamentali nel dibattito della prima sottocommissione della Commissione dei Settantacinque in Assemblea costituente	27
DOMENICO TARANTO La resistenza e la sua costituzionalizzazione nelle <i>Vindiciae contra tyrannos</i>	45
PAOLO BAGNOLI La costituzione italiana e il costituzionalismo europeo	59
GENNARO MARIA BARBUTO Leopardi: Gesù e il mondo	69

SAGGI

ANNA DI BELLO Educare alla politica: una lettura di Dante attraverso i testi dal <i>Convivio</i> alla <i>Monarchia</i>	87
GIANRAIMONDO FARINA Fra Stato e Chiesa. Catasto teresiano e Sussidio ecclesiastico nella Lombardia asburgica. Uomini, ambienti e reti	117

MAURIZIO ROMANO

Città, territorio, risorse per l'edilizia. La Veneranda Fabbrica
del Duomo di Milano nell'Ottocento preunitario

137

Leopardi: Gesù e il mondo

GENNARO MARIA BARBUTO*

1. In una lettera del 2 marzo 1837 al suo estimatore, il filologo svizzero De Sinner, che aveva ricevuto confidenze da parte di Leopardi, rischiaratrici del suo sistema filosofico, la cui piega pessimistica non era imputabile ai suoi malanni fisici, il poeta definiva esemplarmente i suoi *Pensieri*, proponendone la stampa nella edizione di sue opere, a Parigi, presso Baudry: «un volume inédit de Pensées sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la société»¹.

Leopardi con queste parole rivelava la inclinazione psicologica e antropologica delle sue riflessioni politiche, che si acclimatavano alla grande scuola italiana di psicologia politica, da Machiavelli a Guicciardini, autori a lui molto cari, che avrebbero inaugurato una splendida antologia curata da Giovanni Macchia, intitolata *I moralisti classici*², nella quale sarebbero state percorse le loro tracce fino a Montaigne³, Gracián, La Rochefoucauld e La Bruyère. Tutti scrittori segnati da una considerazione amara e disincantata della realtà umana, da uno svelamento degli angoli più riposti e inconfessabili e terribili della psiche, dalla denuncia di quanto i comportamenti degli uomini fossero condizionati da un egoismo irresistibile. È stato detto giustamente da uno dei più acuti e innovativi studiosi del poeta che:

Mappa della crudeltà quotidiana, microfisica dei comportamenti dei giudizi e pregiudizi che sono trama della sopraffazione e ragione del successo individuale: il libro dei *Pensieri leopardiani* è un trattato amaro,

* Università degli Studi di Napoli "Federico II".

¹ G. LEOPARDI, *Tutte le opere*, con introduzione e a cura di W. BINNI, con la collaborazione di E. GHIDETTI, vol. I, Firenze, Sansoni, 1969, p. 1416.

² G. MACCHIA, *I moralisti classici*, Milano, Garzanti, 1961.

³ Su Leopardi e Montaigne si veda il prezioso saggio di F. D'INTINO, *Il funambolo sul precipizio. Leopardi 'verso' Montaigne*, «Critica del testo», XX/1 (2017), pp. 179-217.

sulla natura dei rapporti umani, sul loro solidissimo e universale fondamento, che è l'egoismo⁴.

In questo opuscolo aureo, nel quale il poeta cristallizzava le sue idee sugli uomini e sulle relazioni fra di loro e condensava in un manipolo di pagine le riflessioni che aveva disseminato nello *Zibaldone*, vera enciclopedia della sua mente, emerge un pensiero singolare:

Gesù Cristo fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo; derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni effetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici; il quale esso Gesù Cristo dinotò col nome di mondo, che gli dura in tutte le lingue colte insino al presente. Questa idea generale, che è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, né mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile. Forse perché avanti quel tempo la viltà e la frode non fossero affatto adulte, e la civiltà non fosse giunta a quel luogo dove gran parte dell'esser suo si confonde con quello della corruzione. Tale in somma quale ho detto di sopra, e quale fu significato da Gesù Cristo, è l'uomo che chiamiamo civile: cioè quell'uomo che la ragione e l'ingegno non rivelano, che i libri e gli educatori annunziano, che la natura costantemente reputa favoloso, e che sola l'esperienza della vita fa conoscere, e creder vero. E notisi come quell'idea che ho detto, quantunque generale, si ritrovi convenire in ogni sua parte a innumerabili individui⁵.

2. Era un pensiero singolare, per la sua crudezza e lancinante verità, ma era accompagnato da tutta una coorte di altri pensieri che ne dichiaravano la sua essenziale denuncia. Il tema centrale, che calamitava tutti gli altri enunciati leopardiani, era che il mondo, nel quale prevale la finzione tanto da farne una favola scenica (*Pensiero XXIII*)⁶, «è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi», e «i birbanti ... al mondo sono i più di numero, e i più copiosi di facoltà»⁷. Ma c'è qualcosa di an-

⁴ Introduzione di A. PRETE a G. LEOPARDI, *Pensieri*, Milano, Feltrinelli, 2015 (1994¹), p. 7.

⁵ LEOPARDI, *Pensieri*, LXXXIV, p. 132.

⁶ *Ivi*, p. 62.

⁷ *Ivi*, *Pensiero I*, pp. 31-32.

cora più radicale che solca l'animo degli uomini, ed è la repulsione reciproca: «Tanto è l'egoismo, e tanta l'invidia e l'odio che gli uomini portano gli uni agli altri» (*Pensiero XXIV*)⁸. Infatti, «il genere umano e, dal solo individuo in fuori, qualunque minima porzione di esso, si divide in due parti: gli uni usano prepotenza, e gli altri la soffrono» (*Pensiero XXVIII*)⁹. Quasi verso la fine di questi pensieri, quasi a riassumerne il senso, Leopardi definiva il mondo, spiegandone la ragione della sua inimicizia con Gesù Cristo:

In questa specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno, nella quale, se vogliamo chiamare le cose coi loro nomi, consiste la vita sociale; procurando ognuno di abbattere il compagno per porvi su i piedi (*Pensiero C*)¹⁰.

Prima di confluire e addensarsi nei Pensieri, la riflessione su Gesù e il mondo era stata riversata da Leopardi in una pagina dello *Zibaldone*, nella quale – il 4 febbraio 1821 – precisava le sue argomentazioni con una scansione storica:

Prima di Gesù Cristo, o fino a quel tempo, e ancor dopo, da' pagani, non si era mai considerata la società come espressamente, e per sua natura, nemica della virtù, e tale che qualunque individuo il più buono ed onesto, trovi in lei senza fallo e inevitabilmente, o la corruzione, o il sommo pericolo di corrompersi. E infatti sino a quell'ora, la natura della società, non era stata espressamente o perfettamente tale. Osservate gli scrittori antichi, e non ci troverete mai quest'idea del mondo nemico del bene, che si trova a ogni passo nel Vangelo, e negli scrittori moderni ancorché profani. Anzi [ed avevano ragione in quei tempi, *N.d.R.*] consideravano la società e l'esempio come naturalmente capace di stimolare la virtù, e di rendere virtuoso anche chi non lo fosse: e in somma il buono e la società, non solo non parevano incompatibili, ma cose naturalmente amiche e compagne¹¹.

Tale considerazione, a sottolinearne la persistenza e la sua importanza tanto da essere riformulata in quella sorta di vademecum etico-politico leopardiano che sono i *Pensieri*, aveva avuto delle anticipazioni, in alcune pagine dello *Zibaldone* di fine settembre del 1820, nelle quali Leopardi spiegava la scarsa propensione dei

⁸ *Ivi*, p. 63.

⁹ *Ivi*, p. 67. Cfr. quanto dice Adelchi verso la conclusione della tragedia: «non resta/ che far torto, o patirlo» (A. MANZONI, *Adelchi*, atto V, scena ottava, vv. 353-354).

¹⁰ *Ivi*, p. 150.

¹¹ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di R. DAMIANI, Milano, Mondadori, 2015 (1997¹), p. 489.

cristiani verso un impegno nel *saeculum*, in quanto essi avevano la persuasione che il vero e supremo valore e la felicità umana avrebbero avuto il loro dispiegamento solo nel mondo ultraterreno. Certamente la storia del cristianesimo aveva attestato il cimento nella vita mondana, come era esemplificato da san Carlo Borromeo o san Vincenzo de' Paoli, ma essi costituivano delle rarità rispetto a un diffuso disimpegno e nei confronti di una vita che celebrava piuttosto il distacco dal mondo¹².

3. Le valutazioni leopardiane sulla poca motivazione da parte del cristiano a tradurre nella vita mondana la propria fede accoglievano echi plurisecolari, da Machiavelli a Rousseau. Ma le parole di Leopardi acquisivano una accezione peculiare, che ne impedivano una rubricazione

¹² Leopardi – il 29 settembre 1820 – era convinto che il «Cristianesimo debba aver reso l'uomo inattivo e ridotto invece ad esser contemplativo, e per conseguenza com'egli sia favorevole al dispotismo, non per principio (perché il cristianesimo né loda la tirannia, né vieta di combatterla, o di fuggirla, o d'impedirli), ma per conseguenza materiale, perché se l'uomo considera questa terra un esilio e non ha cura se non di una patria situata nell'altro mondo, che gli importa della tirannia? Ed i popoli abituati (massime il volgo) alla speranza di beni d'un'altra vita, divengono inetti per questa, o se non altro, incapaci di quei grandi stimoli che producono le grandi azioni. Laonde si può dire generalmente anche astraendo dal dispotismo, che il cristianesimo ha contribuito non poco a distruggere il bello il grande il vivo il vario di questo mondo, riducendo gli uomini dall'operare al pensare e al pregare, o vero all'operar solamente cose dirette alla propria santificazione ec. Sopra la quale specie di uomini è impossibile che non sorga immediatamente un padrone. Non è veramente che la religione cristiana condanni o non lodi l'attività. Esempio un San Carlo Borromeo, un San Vincenzo de Paolis. Ma in primo luogo l'attività di questi santi se bene li portava ad azioni eroiche (e per questa parte grandi) ed utili, non dava gran vita al mondo, perché la grandezza delle loro azioni era piuttosto relativa ad essi stessi che assoluta, e piuttosto intima e metafisica, che materiale. In secondo luogo, parendo che il cristianesimo faccia consistere la perfezione piuttosto nell'oscurità nel silenzio, e in somma nella totale dimenticanza di quanto appartiene a questo esilio, egli ha prodotto e dovuto produrre cento Pacomi e Macari per un San Carlo Borromeo, ed è certo che lo spirito del Cristianesimo in genere portando gli uomini, come ho detto, alla noncuranza di questa terra, se essi sono conseguenti, debbono tendere necessariamente ad essere in tutto ciò che spetta a questa vita, e così il mondo divenir monotono e morto. Paragonate ora queste conseguenze a quelle della religione antica, secondo cui questa era la patria, e l'altro mondo l'esilio» (*ivi*, pp. 266-267).

nell'affollata schiera dei seguaci del ginevrino. In Leopardi oltre all'accusa dura e senza appello al mondo moderno, mancava del tutto quella prospettiva di risarcimento contrattualistico e razionalistico, di ispirazione repubblicana, esposta da Rousseau nel *Contratto sociale*. La tesi leopardiana, per giunta, ha una sua radicalità nel riconoscimento di un inestirpabile egoismo reciproco, che rappresentava la connotazione più incisiva del mondo moderno, tanto da farne ineluttabilmente un nemico di ogni virtù, contrariamente alla percezione degli antichi. Il poeta teneva a evidenziare che

negli scrittori pagani la generalità degli uomini civili, che noi chiamiamo società o mondo, non si trova mai considerata né mostrata risolutamente come nemica della virtù, né come certa corruttrice d'ogni buona indole, e d'ogni animo bene avviato. Il mondo nemico del bene, è un concetto quanto celebre nel Vangelo, e negli scrittori moderni, anche profani, tanto o poco meno sconosciuto agli antichi. E questo non farà meraviglia a chi considererà un fatto assai manifesto e semplice, il quale può servire di specchio a ciascuno che voglia paragonare in maniera morale gli stati antichi ai moderni: e ciò è che laddove gli educatori moderni temono il pubblico, gli antichi lo cercavano; e dove i moderni fanno dell'oscurità domestica, della segregazione e del ritiro, uno schermo ai giovani contro la pestilenza dei costumi mondani, gli antichi traevano la gioventù, anche a forza, dalla solitudine, ed esponevano la sua educazione e la sua vita agli occhi del mondo, e il mondo agli occhi suoi, riputando l'esempio atto più ad ammaestrarla che a corromperla¹³.

È sintomatico che questo pensiero sia incastonato in quella raccolta di aforismi, redatti probabilmente fra il 1829 e il 1835 ed editi postumi, a cura del Ranieri, per i tipi di Le Monnier nel 1845. Era quella leopardiana, una predilezione per la scrittura per frammenti, nella quale però non era depositato un pensiero frammentario, ma un "sistema", come lo stesso poeta designava la sua filosofia. Peraltro, la sua scrittura aforistica era anche il contrassegno retorico di un pensiero sì sistematico, ma non dottrinario e dogmatico, un pensiero in movimento, secondo la cifra di Montaigne¹⁴.

Ancora Antonio Prete ha riconosciuto in questi lapilli raggelati del magma vulcanico dello *Zibaldone*, una presenza di Machiavelli e di Guicciardini nella rivelazione di una estraneità del poeta alla società progressiva del suo tempo, una distanza che non ne impediva la condanna:

¹³ *Ivi*, LXXXV, p. 133.

¹⁴ Cfr. D'INTINO, *Il funambolo sul precipizio*.

Per questa non gridata, e però convinta, separatezza, per questa non condivisione, nella scrittura dei *Pensieri* si può avvertire il gelo di un Machiavelli che tuttavia non abolisce il segno di un'alterità. O il vigore di un Guicciardini che nella tela dell'indifferenza fa tuttavia trasparire l'amarrezza, o il disagio¹⁵.

Un altro grande studioso del pensiero di Leopardi, Mario Rigoni, caratterizzandolo storicamente, tracciava una medesima genealogia nell'*explicit* della introduzione della sua bella antologia di passi, tratti in particolare dallo *Zibaldone* e dall'epistolario, di Leopardi concernenti la politica e la civiltà: «Leopardi è l'erede della tradizione di Machiavelli e Guicciardini precipitata dentro i dilemmi ultimi delle *lumières* e della modernità»¹⁶.

4. Ritornano i nomi dei due pensatori cinquecenteschi, per indicare le coordinate della antropologia politica di Leopardi. Una antropologia, molto più che una definita dottrina politica¹⁷, che probabilmente risultava estranea alla sensibilità poetica di Leopardi. E non si vuole affatto ridurre o circoscrivere, relegandolo a una posizione marginale e sostanzialmente irrilevante, la riflessione leopardiana sulla politica. Anzi, tale sensibilità lo abilitava a uno sguardo inedito e assai più penetrante sui fatti della politica e della società.

In effetti, lo sguardo di Leopardi sulla politica e sulla società era segnato da uno stigma di estraneità, o, per meglio dire, *straniamento*. In una lettera a Giampietro Viessesux del 4 marzo del 1826, il poeta contrassegnava questo suo punto di vista:

La mia vita, prima per necessità di circostanze e contro mia voglia, poi per inclinazione nata dall'abito convertito in natura e divenuto indelebile, è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria, anche in mezzo

¹⁵ LEOPARDI, *Pensieri*, introduzione, p. 8.

¹⁶ G. LEOPARDI, *La strage delle illusioni*, M.A. RIGONI (a cura di), Milano, Adelphi, 1992, p. 35.

¹⁷ Si veda l'antologia di brani desunti dallo *Zibaldone*, G. LEOPARDI, "Lo Stato libero e democratico". *La fondazione della politica nello Zibaldone*, F. VANDER (a cura di), Milano-Udine, Mimesis, 2016, che sembra troppo orientata a presentare un Leopardi elaboratore di un pensiero critico-sistematico nell'ambito politico. Più rappresentativa della meditazione storico-politica del poeta la illuminante antologia (LEOPARDI, *La strage delle illusioni*, cit.).

alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e sordo. Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato¹⁸.

Ma tale sguardo «*absent*» non significava disinteresse o indifferenza, ma alludeva alla diffidenza verso un coinvolgimento partigiano e a una libertà di giudizio, che consentiva di scendere molto più profondamente nella caverna della psiche umana e di registrarne la sintomatologia e la eziologia della patologia sociale. Una società radicata nel male, una *contradictio in adiecto*, in quanto rappresentava la illusione di costituire delle relazioni fra uomini che sono essenzialmente pervasi da un odio per gli altri.

Franco D'Intino, in un libro recente, recupera Leopardi alla poetica romantica. Questa poetica è sì una «poetica moderna, che reagisce a una mutazione antropologica epocale riguardante tutti i campi: politica, economia, teologia, psicologia, scienza, tecnologia», ma nel segno della contraddittorietà, caratteristica di questa epoca, è nello stesso tempo anche una «poetica antimoderna [che ...] ricerca nuove forme di integrazione organica, o ne rievoca nostalgicamente di antiche» e che riconosce i suoi idoli polemici nella «geometrizzazione, razionalità analitica, freddezza egoismo», le quali l'autore, mutuando una terminologia weberiana, rende come spirito di calcolo, razionalità strumentale, disincantamento del mondo¹⁹. Sempre D'Intino, rilevando che nella «teologia cristiana, la caduta è causata dal peccato, frutto del libero arbitrio, che fonda il soggetto, come individuo autonomo» osserva, giustificando il titolo del suo impegno esegetico, che in Leopardi

il peccato non è tanto del singolo, quanto di specie; ha meno a che fare con la volontà individuale che con lo sviluppo di una mente sempre più complessa e riflessiva, vertiginosamente allontanatasi da una condizione naturale e animale percepita come meno tragica e dolorosa di quella umana, perché più capace di entrare in sintonia con le leggi del cosmo, per crudeli che siano. Per questo l'altro grande mito romantico è il ritorno²⁰.

¹⁸ LEOPARDI, *Tutte le opere*, con introduzione e a cura di W. BINNI, con la collaborazione di E. GHIDETTI, vol. I, p. 1242.

¹⁹ F. D'INTINO, *La caduta e il ritorno. Cinque movimenti dell'inimmaginario romantico leopardiano*, Macerata, Quodlibet, 2019, pp. 12-13

²⁰ *Ivi*, pp. 15-16. Rolando Damiani, in un bel saggio, sviluppato secondo una inclinazione analitica diversa da quello presente, aveva opportunamente asserito che «Leopardi non disperde nulla della propria storia conoscitiva e sentimentale e anche religiosa, ma piuttosto la trasvaluta, Se dal deserto delle sue illusioni dice “Dio” o anche “Sacramenti”, il significato di queste sue parole non è mai semplicemente spento, ma trascina una

Per tutte queste ragioni «che Leopardi sia e si professi ateo non ci autorizza a trascurarne l'immaginario teologico»²¹.

La semantica leopardiana sulla politica e sulla società si inscrivono in coordinate teologiche, che esasperano e approfondiscono ancor più la diversità fra antico e moderno. Se è vero che l'antico eserciterà sempre una sua seduzione su Leopardi, per avere preservato una energia primigenia, e assumerà nel suo percorso filosofico il criterio di giudizio per stigmatizzare gli effetti alienanti, individualistici, quantitativi di una modernità priva di eroismo, è anche vero che la sua condanna del mondo è tanto più radicale quanto più disvela la ontologica radice dell'egoismo degli uomini.

5. Le parole di D'Intino, quindi, risultano tanto più pertinenti a illustrare le motivazioni, che avevano indotto Leopardi a spiegare la radicale contrapposizione fra Gesù Cristo e il "mondo". Leopardi – il 1° agosto 1820 – adottava l'immaginario biblico per rilevare come sin dalle sue origini la città fosse contaminata dalla malvagità del suo fondatore:

Il primo autore delle città vale a dire della società, secondo la Scrittura, fu il primo riprovato, cioè Caino, e questo dopo la colpa la disperazione e la riprovazione. Ed è bello il credere che la corruttrice della natura umana e la sorgente della massima parte de' nostri vizi e scelleraggini sia stata in certo modo effetto e figlia e consolazione della colpa. E come il primo riprovato fu il primo fondatore della società, così il primo che definitamente la combatté e maledisse, fu il redentore della colpa, cioè Gesù Cristo, secondo quello che ho detto p. 112²².

Se «il primo autore delle città vale a dire della società» era stato il fratricida Caino (che, non dimentichiamo, era stato figura del fratricida Romolo, fondatore del più potente impero, secondo una analogia sottolineata da Agostino, autore non certo ignoto al poeta), Leopardi inaspriva il suo giudizio sulla *polis*, che era nata dal vizio omicida dell'invidia, vizio congenito all'uomo che naturalmente odia l'altro uomo, per preservare il suo amor proprio (13 giugno 1821):

scia luminosa in un cielo nero, o ha l'apparenza di una luce di luna nella notte» (R. DAMIANI, *Gesù Cristo e l'annuncio del mondo "nemico del bene"*, in ID., *L'ordine dei fati e altri argomenti della "religione" di Leopardi*, Ravenna, Longo, 2013, pp. 65-66).

²¹ D'INTINO, *La caduta e il ritorno*, p. 18.

²² LEOPARDI, *Zibaldone*, p. 218.

L'invidia, passione naturalissima, e primo vizio del primo figlio dell'uomo [Caino], secondo la S. Scrittura, è un effetto, e un indizio manifesto dell'odio naturale dell'uomo verso l'uomo, nella società, quantunque imperfettissima, e piccolissima. Giacché s'invidia anche quello che noi abbiamo, ed anche in maggior grado; s'invidia ancor quello che altri possiede senza il nostro menomo danno; ancor quello che ci è impossibile assolutamente di avere, e che neanche ci converrebbe; e finalmente quasi ancor quello che non desideriamo, e che anche potendo avere non vorremmo. Così che il solo e puro bene altrui, il solo aspetto dell'altrui supposta felicità, ci è grave naturalmente per se stessa, ed è il soggetto di questa passione, la quale per conseguenza non può derivare se non dall'odio verso gli altri, derivante dall'amor proprio, ma derivante, se m'è lecito di [1165] così spiegarmi, nel modo stesso nel quale dicono i teologi che la persona del Verbo procede dal Padre, e lo Spirito Santo da entrambi, cioè non v'è stato un momento in cui il Padre esistesse, e il Figlio o lo Spirito Santo non esistesse²³.

L'egoismo è un morbo che macera l'anima degli uomini, piegandola alla propensione al male verso gli altri che non può essere estinta da nessuna cura. La coscienza umana è talmente condizionata dall'invidia, da fulminare con l'odio del proprio sguardo anche chi non ne limita o impedisce l'agire e non è un concorrente per i medesimi scopi, ma semplicemente ha successo in un altro campo.

6. Il pensiero leopardiano era liricamente formulato poco dopo in alcuni versi dell'*Inno ai Patriarchi*, composto in pochi giorni nel luglio del 1822, che stigmatizzano il passaggio, promosso dal grande fratricida, dai lavori dei campi allo scellerato (perché produce «scelera», delitti) ozio cittadino:

Trepido, errante il fratricida, e l'ombre / Solitarie fuggendo e la secreta /
 Nelle profonde selve ira de' venti, / Primi civili tetti, albergo e regno / Alle
 macere cure, innalza; e primo / Il disperato pentimento i ciechi / Mortali
 egro, anelante, aduna e stringe / Ne' consorti ricetti: onde negata l'im-
 proba mano al curvo aratro, e vili / Fur gli agresti sudori; ozio le soglie /
 Scellerate occupò; ne' corpi inerti / Domo il vigor natio, languide, ignave

²³ *Ivi*, pp. 844-845.

/ Giacquer le menti; e servitù le imbelli / Umane vite, ultimo danno, accolse (vv. 43-56)²⁴.

La intrinsechezza di male e politica sigillata dall'anima malvagia e fratricida del primo fondatore di città costituisce l'archetipo di quel "mondo" di cui Gesù è il nemico. È una consustanzialità di male e mondo *ab imis fundamentis*, che non può non risultare repulsiva al Dio-uomo. È un assioma inciso nella pagina leopardiana, al di là del suo non costante e coerente atteggiamento nei confronti del cristianesimo²⁵. È un assioma, che cicatrizza l'intera riflessione leopardiana sulla politica.

Tale riflessione, fondata sulla osmosi di male e natura e mondo degli uomini, tuttavia, non si perdeva in una indefinita e inconcludente e generica censura, ma, invece, scandiva le diverse età umane, illustrava i differenti tempi, tracciando una articolata cronologia. Le pagine nelle quali meglio di tutte le altre compendia ed esponeva la pervasività del male fra gli uomini e la diversa manifestazione della sua gravità, sono quelle della *Storia del genere umano*, scritta fra gennaio e febbraio del 1824, che inaugura le *Operette morali* e che dà il tono all'intera opera, decidendone la *chiave musicale*²⁶.

7. Una immaginaria età primigenia, nella quale vigeva una labile e transeunte felicità infantile degli uomini primitivi, era subito contaminata dalla «mala contentezza» per la monotonia delle loro vite tanto da indurre alcuni alla disperazione del suicidio, che procurava stupore negli dei, meravigliati da queste scelte inattese e orrende anche per il loro moltiplicarsi che lasciava presagire una estinzione di quel «genere [che] avevano formato con singolare studio a maravigliosa eccellenza»²⁷.

Leopardi riprendeva la umanistica *dignitas et excellentia hominis*, ma procedendo nella sua narrazione la rovesciava completamente. Mosso

²⁴ G. LEOPARDI, *Canti*, introduzione di F. Gavazzeni, note di F. Gavazzeni e M.M. Lombardi, Milano, BUR, 2015 (1998¹), pp. 215-217.

²⁵ Cfr. P. PETRUZZI, *Leopardi e il cristianesimo. Dall'Apologetica al Nichilismo*, Macerata, Quodlibet, 2008.

²⁶ Per una ricostruzione filologica delle *Operette morali* e per una loro brillante esegesi, rimando a E. RUSSO, *Ridere del mondo. La lezione di Leopardi*, Bologna, il Mulino, 2017.

²⁷ G. LEOPARDI, *Operette morali*, L. MELOSI (a cura di), Milano, BUR, 2016 (2008¹), p. 87.

Giove dalla pietà verso la infelicità umana, deliberò di cambiare le cose e di rendere più vari il mondo e la vita degli uomini. Ma anche questa volta, «per il tedio e la disistima della vita», essendo venute a mancare con il progresso di tempo le novità, «all'ultimo tutti i mortali si volsero all'empietà»²⁸. Leopardi attribuiva la causa della malvagità umana, non alla loro ribellione a Dio, secondo la narrazione biblica, ma alle miserie umane. Comunque, Giove decide di punire la protervia umana con il diluvio. Da tale catastrofe si salvano solo Deucalione e Pirra, dai quali viene ripopolato il mondo e restaurata la specie umana, grazie a un intervento miracoloso degli Dei. In questa fase della storia del genere umano, Giove assume un atteggiamento apparentemente meno benevolo verso gli uomini, mescolando la loro vita di male e bene, ma, in realtà, cerca in tal modo di «divertirli» dal pericoloso e pernicioso «conversare col proprio animo». Leopardi rimodulava nel suo contesto intellettuale la strategia pascaliana del *divertissement*, liberandola della sua semantica giansenista, assumendone però la consapevolezza che solo dis-traendosi nel fare e nell'agire venga risparmiato agli uomini di precipitare nell'abisso delle proprie anime:

Ma Giove fatto accorto per le cose passate, della propria natura degli uomini, e che non può loro bastare, come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore e molestia del corpo; anzi, che bramando sempre e in qualunque stato l'impossibile, tanto più si travagliano con questo desiderio da se medesimi, quanto meno sono afflitti dagli altri mali; deliberò di valersi di nuove arti e conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L'una mescere la loro vita di mali veri; l'altra implicarla in mille negozi e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini, e divertirli quanto più si potesse dal conversare col proprio animo, o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità²⁹.

È un passo centrale della prosa leopardiana, che enuclea il senso più profondo del suo giudizio sugli uomini e sul mondo. È la “natura” degli uomini, non una loro accidentale versione congiunturale determinata da singole contingenze storiche, ad essere viziata da una insaziabile «mala contentezza». Ovvero gli uomini sono segnati dalla coscienza di una loro essenziale inadempienza, dalla propensione verso un futuro di immaginario appagamento e da una perenne fuga da un presente sul quale, comunque sia, versano la loro immedicabile insoddisfazione. Non c'è rimedio a questa loro situazione. Certo, la malvagità umana non è derivata da un insulto di ribellione alla divinità, ma deriva dalle calamità

²⁸ *Ivi*, p. 91.

²⁹ *Ivi*, p. 93.

della loro vita. Ma tali calamità, a leggere bene questa splendida e tragica operetta, sono indipendenti dalle varie condizioni ambientali ed esistenziali alle quali sono destinati dagli Dei. Tali calamità, in sostanza, si identificano con la loro inesauribile «mala contentezza», dal loro inestinguibile e infinito desiderio di possedere sempre nuove cose e di conquistare sempre nuovi e fuggevoli piaceri.

8. Anche la nuova scelta di Giove non produce soddisfazione:

Impose a Mercurio che fondasse le prime città, e distinguesse il genere umano in popoli, nazioni e lingua, ponendo gara e discordia tra loro; e che mostrasse agli uomini il canto e quelle altre arti, che sì per la natura e sì per l'origine, furon chiamate, e ancora si chiamano, divine. Esso medesimo diede leggi, stati e ordini civili alle nuove genti; e in ultimo volendo con un incomparabile dono beneficarle, mandò tra loro alcuni fantasmi³⁰.

Mercurio fonda le città, ma le arricchisce anche del dono delle arti, impiegando gli esseri umani, per esaltare il loro patriottismo, in una inimicizia reciproca. Giove medesimo istituisce ordini e leggi agli uomini, beneficandoli con il dono di «maravigliose larve», Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio, Amore sensuale. In questa riproposizione classica del mito della fondazione della città, che viene affidata non a un fratricida ma un dio, a Mercurio, non muta l'esito della storia degli uomini, conficcati in una destinale infelicità. Infatti, la benevolenza di Giove non servì a saziare gli uomini e le cagioni del loro alterarsi furono molte, dalla strumentazione tecnica con la quale agevolmente potevano provvedere ai loro bisogni, allo smisurato accrescimento della disparità sociale. Ne scaturì «l'oziosità e la vanità» e «negli uomini si rinnovellò quel fastidio delle cose loro che gli aveva travagliati avanti il diluvio, e rinfrescossi quell'amaro desiderio di felicità ignota ed aliena dalla necessità dell'universo. Ma il totale rivolgimento della loro fortuna e l'ultimo esito di quello stato che oggi siamo soliti di chiamare antico» venne dal successo di una di quelle larve donate dagli Dei e chiamata Sapienza, che prometteva al genere umano il conseguì-

³⁰ *Ivi*, p. 96.

mento della Verità e, quindi, il raggiungimento di una «felicità di vita» pressoché divina³¹.

Gli uomini, sempre «famelici di cose nuove», rinnovarono agli Dei «le antiche e odiose querele della piccolezza e della povertà delle cose loro»³² e insistettero a richiedere che la Verità scendesse dal cielo in terra a portare felicità agli uomini. A tali ostinate e reiterate istanze, Giove, stomacato dall'«inquieta, insaziabile, immoderata natura umana», e constatando quanto gli uomini fossero «parimente incapaci e cupidi dell'infinito», decise

posta da parte ogni pietà, di punire in perpetuo la specie umana, condannandola per tutte le età future a miseria molto più grave che le passate. Per la qual cosa deliberò non solo di mandare la Verità fra gli uomini a stare, come essi chiedevano, per alquanto di tempo, ma dandole eterno domicilio tra loro, ed esclusi di quaggiù quei vaghi fantasmi che egli vi avea collocati, farla perpetua moderatrice e signora della gente umana³³.

Verità desertifica il mondo di quei fantasmi venerati della Giustizia, l'Amor di patria, Virtù, Gloria, che avevano entusiasmato gli antichi e che il poeta, avido lettore dei classici, rinveniva nei versi greci e latini, e provoca un inaridimento degli animi e dei cuori:

Finalmente, perciocché saranno stati ritolti alla terra i suoi fantasmi, per gl'insegnamenti della Verità, per li quali li uomini avranno piena contezza dell'essere di quelli, mancherà dalla vita umana ogni valore, ogni rettitudine, così di pensieri come di fatti; e non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove; recandosi tutti gli uomini, secondo che essi saranno usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu da principio, e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie; ma veramente dissipandosi la stirpe umana in tanti popoli quanti saranno uomini. Perciocché né si proponendo né patria da dovere particolarmente amare, né strani da odiare; ciascheduno odierà tutti gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, sé medesimo³⁴.

In questa situazione di terribile eterogenesi dei fini, nella quale, spento l'amore per la propria patria e il conseguente odio verso gli stranieri, l'amore è rivolto verso tutti gli uomini, in realtà dilaga un amore rannicchiato nel proprio egotismo e repulsivo verso tutti gli altri, che diventano vittime di un odio inesauribile. È come se l'amore potesse essere para-

³¹ *Ivi*, pp. 98-99.

³² *Ivi*, p. 100.

³³ *Ivi*, p. 101.

³⁴ *Ivi*, p. 104.

dossalmente alimentato da un odio verso gli altri che non rientrano nel proprio gruppo. Se viene a mancare questa reciprocità di amore e odio, l'amore dissipa le sue energie metamorfosandosi in una avversione verso tutti gli altri innescata da un egoismo irrefrenabile.

9. Un solo parziale medicamento viene concesso da Giove agli uomini per non abbandonarli a una completa disperazione: Amore figlio di Venere celeste. La tirannide di Verità sulla terra «contristò di modo le menti degli uomini e percossele di così fatto orrore, che eglino, se bene sforzati di ubbidirlo, ricusarono di adorarlo»³⁵. Giove, «compassionando alla nostra somma infelicità», chiese agli Dei immortali chi fosse disposto a scendere sulla terra a portare conforto ai mortali. Ma nessuno degli Dei corrispose alla richiesta di Giove, perché erano sdegnati dalla natura umana, «sommersa in ogni scelleratezza»³⁶. Solo Amore, «conforme di nome al fantasma così chiamato, ma di natura, di virtù e di opere diversissimo; si offerse»³⁷. Questo Amore, che è l'amore sentimentale dei moderni differente dall'amore sensuale degli antichi,

quando viene sulla terra, sceglie i cuori più teneri e gentili delle persone più generose e magnanime; e quivi siede per breve spazio; diffondendovi sì pellegrina e mirabile soavità, ed empiendoli di affetti sì nobili e di tanta virtù e forza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine. Rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e inducendo scambievolmente amore e desiderio in ambedue³⁸.

L'Amore, che unisce due persone, donando soavità a due cuori già predisposti ad accoglierlo per la loro gentilezza d'animo (una reminiscenza stilnovistica), rappresenta delle isole utopiche, nel mezzo di una società nella quale dilaga l'odio reciproco. Ma la durata di questo tempo di beatitudine è limitata a un «breve spazio». Amore provoca una interruzione nel tempo storico dove domina l'odio. È una breve parentesi, una oasi che si trasforma in breve tempo in un miraggio.

³⁵ *Ivi*, pp. 106-107.

³⁶ *Ivi*, p. 108.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ivi*, p. 109.

La potente delineazione della storia umana e del suo destino stringe in un nesso insolubile «mala contentezza», inestinguibile e inappagabile per la sua estensione infinita, e infelicità. Mala contentezza, odio e infelicità costituiscono il contrassegno del “mondo”, del vivere insieme degli uomini. Una infelicità, che è anzitutto individuale, e si amplifica nella infelicità del mondo, che spiega il sarcasmo leopardiano verso i moderni saperi, come la statistica e la economia politica, che pretendono di assicurare una felicità di massa, la quale non può non risultare illusoria in quanto non può estirpare la infelicità personale. È la medesima motivazione, che induce Leopardi a sorridere delle magnifiche sorti e progressive e dei plurimi progetti politici, che promettono tempi e mondi felici.

In questo contesto si può inserire la ironia versata nei *Nuovi credenti* e nei *Paralipomeni*, il libro «terribile» secondo la icastica ma illuminante definizione di Gioberti, che tuttavia non significava affatto una palinodia dei sentimenti patriottici del giovane Leopardi né tanto meno un suo arruolamento nelle file reazionarie, come dimostra la sua reazione sdegnata ad attribuirgli gli infami *Dialoghetti* del padre Monaldo.

10. L'ultima parola di Leopardi sulla contrapposizione fra Gesù e il mondo è la citazione del verso giovanneo, “gli uomini preferirono le tenebre alla luce”, posta ad esergo della *Ginestra*. È una citazione, che allude a Gesù portatore di luce, la quale però non viene accolta dagli uomini. Permane, quindi, la constatazione leopardiana sul male che è inscritto nel mondo degli uomini, ne costituisce la cifra dominante, e che spiega l'avversione degli uomini alla luce divina. Nei confronti di questa consapevolezza, che fu acuta e costante nella riflessione leopardiana, il poeta, tuttavia, opera uno scarto dialettico, nel senso di salto logico ma non certo di deduzione. Si potrebbe quasi parlare di un salto kierkegaardiano. Nonostante l'odio reciproco fra gli esseri umani, Leopardi suggerisce, quasi *disperatamente*, una solidarietà universale che li difenda dalla natura matrigna. Una resistenza, non un gesto di ribellione e di rivolta, simile a quello rappresentato dal fiore della desolazione lavica.

Nel suo ultimo poema, Leopardi, quindi, passa dalle isole utopiche dell'amore fra due innamorati a una relazione solidale che unisca tutti gli uomini contro il nemico di tutti, tanto più inesorabile in quanto indifferente al destino umano e obbediente a una logica immodificabile. È

un male nell'ordine³⁹, del quale partecipa nella sua natura anche l'uomo. Per questo motivo riesce difficile pensare come gli uomini, che hanno scelto le tenebre e rifiutato la luce divina, possano trovare nella loro stessa natura radicalmente contaminata dal male, le risorse di comprensione e di azione per superare, o per meglio dire, per sospendere, in una sorta di *epoché* salvifica, il loro odio reciproco e accedere a una solidarietà reciproca. È solo la consapevolezza di un tremendo nemico comune, che può indurre gli uomini a non lasciarsi travolgere dall'odio.

Nella poesia e nella prosa leopardiana, si aprono delle prospettive di evasione dal male, dal *divertissement* al ridere del mondo⁴⁰, alla immaginazione e alla poesia⁴¹ alla *disperata* solidarietà, che possono dare un senso e un destino diverso al ripudio umano del "mondo" di Gesù Cristo.

³⁹ Si legga la raccolta di scritti leopardiani nell'omonimo volume di L. BALDACCII, *Il male nell'ordine*, Milano, Rizzoli, 1998.

⁴⁰ Cfr. l'omonimo libro di E. RUSSO, *Ridere del mondo*; si legga anche il bellissimo saggio di M PALUMBO, 'Elogio degli uccelli': *Riso e animali nelle 'Operette morali'* (2001), in ID., "La varietà delle circostanze". *Esperimenti di lettura dal Medioevo al Novecento*, Roma, Salerno editrice, 2016, pp. 265-280.

⁴¹ Cfr. E. SEVERINO, *Il nulla e la poesia: alla fine dell'età della tecnica. Leopardi*, Milano, BUR, 2005.

Saggi

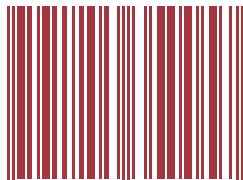


DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

NUOVA SERIE - ANNO VII - 2019/20

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione: rivista.annalistoria@unicatt.it
web: www.educatt.it/libri/ASMC

ISSN 1124 - 0296



9 791255 350057